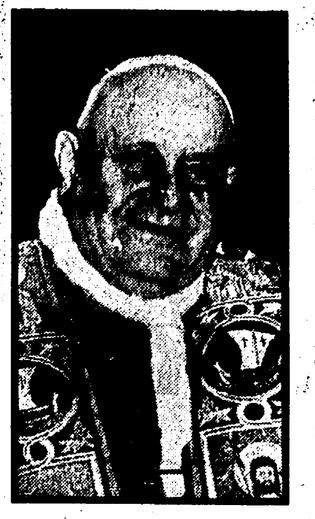


Non possiamo non dissentire da quei gruppi e da quegli ambienti cattolici che, dando per scontata una continuità di indirizzo della Chiesa dopo Papa Giovanni, vedono esclusivamente nel turbamento della pace religiosa nei paesi socialisti il pericolo di un ritorno al clima della crociata e da ciò fanno dipendere ogni difficoltà per un dialogo tra comunisti e cattolici anche in Italia

La Chiesa tra Giovanni e Paolo

Che i primi atti del pontificato di Paolo VI abbiano segnato una rivalutazione della direzione pacelliana sulla Chiesa cattolica sembra fuor di dubbio. Non sono soltanto le manifestazioni esteriori e visibili — come la solenne e rumorosa dedica di un prezioso monumento commemorativo a Pio XII, o come la ricostituzione progressiva della dispersa corte papale in Vaticano — a indicare l'avvio di un nuovo avvaloramento della personalità di papa Pacelli. Sono le stesse linee di governo del nuovo pontefice a far trasparire la riassunzione di motivi e di indirizzi pacelliani: il tono integralistico e apocalittico di certi discorsi, la ripresa di un misticismo espiatorio che suona rifiuto e condanna pessimistica del mondo moderno, il rilancio della «Chiesa del silenzio», e così via. Dinanzi a questi atti viene legittimo il dubbio se il cardinal Montini non sia stato impegnato dal Conclave che l'ha eletto papa a ricomporre le sparse tessere di un mosaico che il breve pontificato di Giovanni XXIII aveva provvidenzialmente scomposto.

Va riconosciuto, tuttavia, che papa Roncalli non aveva inaugurato d'un colpo una nuova direttrice di governo della Chiesa, salendo al soglio pontificale nel 1958 Le nuove strade da percorrere per portare la Chiesa all'incontro col mondo moderno, egli le aveva individuate e imboccate gradualmente (si ricordi l'evoluzione che si nota tra la *Mater et magistra* e la *Pacem in terris*), volta a volta che si era venuto a scontrare con i problemi acuti e assillanti della quotidiana sua opera di direzione e di guida sacerdotale. Papa Giovanni era stato il supremo pastore della Chiesa romana dei giorni roventi di Porta S. Paolo, era stato il pastore della Chiesa universale delle drammatiche giornate della crisi di Cuba, ed è nostra convinzione che simili momenti drammatici avessero contribuito ad approfondire in lui la sensazione dell'urgente necessità di svincolare la Chiesa cattolica dalle antiche compromissioni con l'ordinamento occidentale-capitalistico: tanto da far più rapidamente maturare in lui gli orientamenti innovatori espressi davanti al Concilio e nell'ultima enciclica.

Le responsabilità del pontificato

Tanto più grave ci sembra, però, la responsabilità che pesa ora sul pontificato di Paolo VI. Questi si trova a compiere le prime esperienze del magistero supremo della Chiesa in un momento assai delicato per la pace nel mondo, mentre è in atto negli Stati Uniti una lenta smobilitazione dello slancio kennediano a pro della coesistenza pacifica attiva, e mentre i gruppi conservatori tornano all'offensiva in tutti i continenti per rilanciare il clima della discriminazione e della guerra fredda. O non è di questi giorni il tentativo americano di mettere in difficoltà e in crisi, in nome del neocolonialismo condannato da papa Giovanni, quell'Organizzazione delle Nazioni Unite a cui la *Pacem in terris* augurava di adeguarsi «sempre più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti»? Ecco dunque la Chiesa cattolica alla prova, sotto il vessillo di papa Paolo. Ed ecco Paolo VI tornare a guardare con profondo pessimismo a «quella pace che gli sforzi umani, anche nobilissimi e degni di plauso e di solidarietà, riescono difficilmente a tutelare nella sua integrità e a sostenere con mezzi diversi che non siano quelli del timore e dell'interesse temporale»; laddove Giovanni XXIII indicava positivamente le condizioni per il superamento della pace fondata sull'«equilibrio del terrore».

Saper «fare la storia»

Si dirà che, così, noi vogliamo offrire un frettoloso giudizio sul nuovo pontificato, guardando troppo da vicino alla temperie politica. Ma è vero il contrario: se è valido il positivo giudizio di tanta parte dell'umanità sul papato giovanneo, proprio perché seppe disancorare i propri compiti pastorali dalle esigenze politiche dell'Occidente capitalistico nei momenti cruciali di quella temperie. E se è vero, proprio per ciò, che la grandezza di papa Roncalli consistette nel saper «fare la storia», prima che la politica, avviando nei suoi atti di governo la «fine dell'età costantiniana». Anzi, proprio qui ci sembra sia dato riconoscere quanto, in papa Paolo, vi sia di continuità col precedente pontificato: nel se, e nel quanto la Chiesa cattolica sappia e possa dissociarsi oggi dall'assetto politico della società «proprietaria». Non certo nella sola capacità della Chiesa di adottare forme più moderne di assestamento nell'ambito di quell'assetto.

Non possiamo, quindi, non dissentire anche da quei gruppi ed ambienti cattolici più avanzati che, dando oggi disinvoltamente per scontata una continuità di indirizzo della Chiesa dopo papa Giovanni, vedono esclusivamente nel turbamento della pace religiosa nei paesi socialisti il pericolo di un ritorno al clima della crociata e da ciò fanno dipendere ogni difficoltà per un dialogo tra comunisti e cattolici anche in Italia. Ci possiamo riferire, ad esempio, a recenti scritti, in tal senso, di Mario Gozzini, ma anche di padre Balducci, sul *Giornale del Mattino*, o di Danilo Zolo su *Politica*. Non vogliamo negare, qui, che i recenti episodi di rilancio dell'ateismo nel mondo socialista, appaiono contraddittori con l'assunzione del ruolo — che il mondo socialista non può non svolgere nella società contemporanea — di coagulo di tutte le forze ideali, politiche, religiose, che possono concorrere a salvare e a *costruire* la pace Né pensiamo che il problema della religione e della organizzazione della vita religiosa in una società socialista si possa risolvere come un problema di propaganda. Abbiamo scritto — al contrario — nelle nostre elaborazioni ideali di ritenere che anche una profonda concezione religiosa della vita possa essere stimolo alla partecipazione costruttiva a una società socialista: e i nostri interlocutori ce ne danno atto. Riteniamo di dovere, ora, confermare e convalidare quelle tesi, che un nostro congresso nazionale ha sancito: e di doverlo fare proprio ora, perché esse ci sono apparse confermate e non contraddette dall'esperienza del movimento operaio internazionale, e non soltanto dalla nostra, di comunisti italiani. Di più: sentiamo, come comunisti italiani, di essere debitori di un contributo all'elaborazione ulteriore e all'approfondimento di questi temi in tutto il nostro movimento, certi come siamo che in tal modo contribuiremo alla soluzione di uno dei problemi nodali del socialismo.

Ma se per questa via si dovrà accelerare il cammino verso l'apertura di un rapporto organico — e non casuale — tra mondo cattolico e società socialista, i primi passi, su questo terreno, resteranno pur sempre quelli che la Chiesa ha da compiere per liberarsi dall'impaccio degli interessi temporali. *Quello del contrasto con aspetti e momenti della costruzione di una società socialista, e con certe sue contraddizioni, può diventare elemento vivificatore per il mondo cattolico, e per la stessa società nuova che oramai si afferma, quando sia dato per certo che la Chiesa intende con ciò compiere una scelta storica positiva e sollevare perciò il problema dello «spazio» che le è riservato in un nuovo aspetto umano e sociale.* Resta dubbio invece il movente che la anima quando quella scelta storica non appare compiuta, ed anzi si rinnovano i segni della compromissione, di fatto, con l'ordinamento declinante, che brandisce la minaccia di tutto trascinare nella propria rovina. Sì, questo pone i più avanzati e preveggenti dei cattolici nella dura necessità di prolungare il travaglio della loro testimonianza spirituale.

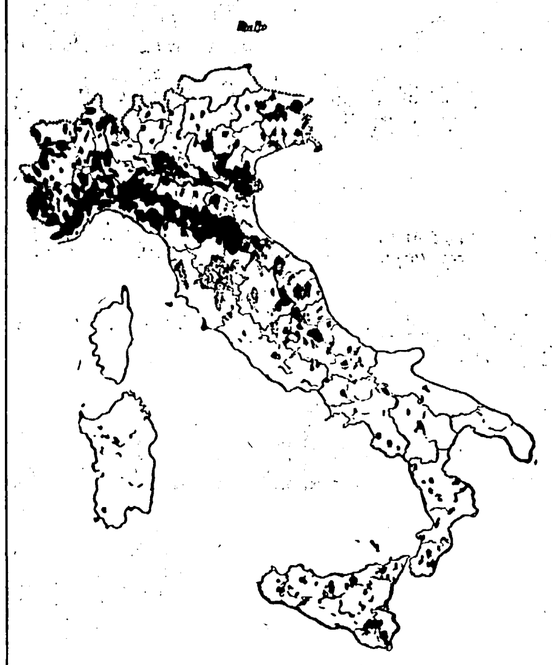
Comunisti e cattolici

E anche perciò, compito nostro, e nostro dovere di comunisti, è quello di contribuire a rimuovere gli ostacoli che possono offrire motivo al ritardo di quella storica scelta, con una più convincente e coraggiosa iniziativa; ma questa non potrà mai essere sostitutiva del processo evolutivo ed autocritico che oggi pare arrestarsi, ma che la Chiesa cattolica ha cominciato a compiere dinanzi a quelli che Giovanni XXIII chiamò con serena confidenza i «segni dei tempi». I «segni dei tempi» rimangono, ed altri ne sopraggiungeranno. Non sarà tornando a considerarli con corrucciato scetticismo che la Chiesa cattolica potrà negarli o aggirarli nel proprio cammino. Né potrà farlo sostituendo con abili qualità diplomatiche l'azione storica positiva che il mondo contemporaneo le ripropone. A nessuno, neppure alla Chiesa, è dato compiere a ritroso la strada percorsa. Tanto meno, certo, è dato a noi, che quella strada da tempo abbiamo indicato e che alla intesa e alla collaborazione positiva tra comunisti e cattolici abbiamo affidato tanta parte della nostra prospettiva liberatrice.

Alberto Cecchi

storia politica ideologia

Spopolamento e stratificazioni in uno studio statistico



Nel cartogramma risultano in nero i comuni che fra il 1936 e il 1951 presentano una diminuzione della popolazione residente superiore o uguale al 10 per cento e che fra il '51 e il '60 hanno ripetuto tale decremento. In grigio risultano i comuni che fra il 1951 e il 1960 presentano una diminuzione superiore o uguale al 10 per cento.

Le migrazioni deformano il volto dell'Italia

Un fenomeno drammatico e nuovo che impone con urgenza una pianificazione democratica

Migrazioni di larghe masse, spopolamento delle zone agrarie-montane collinari ma anche di pianura: ecco il fenomeno più profondo degli anni '50 che ha mutato il volto dell'Italia. Negli anni in cui il «miracolo» era in pieno galoppo, si accentuava lo slittamento demografico dal Sud verso il Nord, si formavano estese zone di abbandono, capoluoghi e metropoli si gonfiavano, dando luogo alla formazione di nuove stratificazioni demografiche e sociali, di nuovi squilibri e disuguaglianze. Ultimo importante contributo alla conoscenza di questi problemi è quello di Luciano Bergonzini: «La stratificazione demografico-sociale in Italia», editore Feltrinelli 1963.

Ecco, per cominciare, alcuni aspetti differenziali di maggior rilievo che si rilevano dai seguenti dati:

1) Si gonfiano i capoluoghi e le metropoli: *mentre infatti nel 1936 meno di un quarto della popolazione complessiva risiedeva nei Comuni superiori a 50.000 abitanti, tale aliquota si eleva nel '51 al 28% e nel '60 a quasi un terzo sul totale della popolazione.*

2) Resta pressochè stabile la popolazione delle grandi borgate *ossia della popolazione residente nei Comuni compresi fra i 10 mila e i 50 mila abitanti. In percentuale infatti, nei tre periodi, si passa dal 26,2, al 27,1 e al 27,3. In questi comuni nel '60 risiedevano 14 milioni di italiani.*

3) Si spopolano i piccoli Comuni, *quelli cioè di ampiezza demografica inferiore ai 10.000 abitanti.* In particolare la diminuzione della popolazione si accentua nei Comuni compresi fra i 2000 e i 5000 abitanti.

L'indagine statistica del Bergonzini, abbraccia circa un quarto di secolo (21 aprile 1936, 31 dicembre 1960) e si avvale tra l'altro del materiale fornito dai censimenti del '36 e del '51 e dei dati della popolazione legale al 31 dicembre 1960. L'indagine vuole riferire «sulle dimensioni di fenomeni di mobilità della popolazione in due intervalli distinti: il primo che considera il periodo '36-'51 e che consente così di valutare gli effetti della preparazione bellica, della guerra e del dopoguerra negli insediamenti; e il secondo che abbraccia il più breve intervallo '51-'60, un periodo, cioè, che esternamente e complessivamente appare di consolidamento economico, ma che nell'interno dell'aggregato economico e sociale del paese presenta, specie al confronto col primo periodo, situazioni assai complesse proprio agli effetti del passaggio dallo spopolamento a quello della stratificazione».

Necessità di intervento

L'indagine rappresenta quindi un presupposto essenziale per ulteriori approfondimenti di carattere economico e sociale e un rilevante contributo allo studio della realtà economica italiana ai fini di una programmazione democratica. Ciò che essa mette primariamente in luce è che i fenomeni di spopolamento e di stratificazione non hanno nulla a che vedere con l'antico fenomeno dello spopolamento delle zone montane, già individuato mezzo secolo fa. Siamo di fronte a sviluppi che hanno completamente mutato la geografia demografica e sociale della nazione, ponendo drammatiche e urgenti necessità di intervento, per contrastare lo stabilirsi delle disuguaglianze, in quanto proprio la portata della tendenza, corrispondente al carattere monopolistico dello sviluppo economico dell'ultimo periodo, «travalica il fenomeno classico e consolidato dello spopolamento montano» e anzi «riflette ed esprime a un tempo l'attuale contraddizione fra processo di concentrazione e politica di sviluppo...».

Per brevità ci soffermeremo su alcune risultanze dell'indagine tratte dal capitolo riguardante gli «Aspetti della stratificazione nelle Regioni». Anche perchè ciò servirà ad illustrare il cartogramma che pubblichiamo il quale esprime sinteticamente — sia pure nei suoi limiti — i fenomeni di spopolamento e di stratificazione accertati dall'indagine.

1) *Nel periodo 1951-'60 i Comuni che presentano un bilancio deficitario sono 4455, pari al 56% circa del totale dei Comuni al 1960. Rispetto al periodo 1936-51, l'aumento del contingente dei Comuni con popolazione in diminuzione, risulta del 75%.*

2) *Nell'intervallo 1936-'51 circa il 70% sul totale dei Comuni con popolazione in diminuiscono era concentrato nell'Italia settentrionale. Nel periodo '51-'60 i comuni settentrionali in stato di erosione demografica diminuiscono e rappresentano il 62% sul totale dei Comuni.*

3) *Il contingente dei Comuni in depopolamento nei due periodi ('36-'51 e '51-'60) aumenta, secondo le ripartizioni geografiche, rispettivamente così: dal 39 al 60% nell'Italia settentrionale, dal 40 al 67% nell'Italia centrale, dal 16 al 45% nel Sud e dal 25 al 32% nelle Isole.*

Per quanto riguarda le singole regioni, quelle interessate al fenomeno più recente dello spopolamento risultano la Lombardia, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna, le Marche e l'Umbria mentre si consolida e si estende lo spopolamento nelle zone montane e collinari del Piemonte, della Liguria, della Toscana e del Lazio. Nelle cinque regioni meridionali, marcato appare lo spopolamento nella Calabria e nell'Abruzzo. Nelle isole allo spopolamento di vaste zone della Sicilia fa riscontro una relativa stabilità della Sardegna. Stabili risultano pure la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige mentre alterazioni lievi interessano Basilicata, Campania e Puglie. Interessante rilevare che in Emilia il fenomeno dello spopolamento, che assume dimensioni rilevanti nel periodo recente, interessa anche vaste zone di pianura di vecchia e consolidata tradizione agraria. Fatto questo dovuto, oltre che alla crisi dell'agricoltura in generale, anche alla crisi profonda che ha colpito l'istituto mezzadrile. Il fenomeno di erosione investe 196 comuni su 340.

Riforme di struttura

Nelle osservazioni conclusive Bergonzini rileva le implicazioni in materia di programmazione, relative alle seguenti questioni emergenti: demografiche, urbanistico-territoriali ed economico-sociali in cui più che mai si dimostrano insufficienti e se mai aggravanti, le misure frammentarie, disorganiche, per dirla con una parola corrente, congiunturali. A questo proposito l'autore rileva «l'urgenza di una pianificazione democratica» che tenda «non già a seguire o a favorire il corso monopolistico in atto, sia pure con l'integrazione, inevitabilmente illusoria dell'interesse pubblico, bensì a creare i presupposti per una politica economica di sviluppo armonico in ogni settore dell'attività umana attraverso scelte ragionate e determinate da più vaste esigenze di prospettiva».

Una pianificazione, così intesa, non può che fondarsi su profonde riforme di struttura, capaci di rovesciare in senso antimonopolistico, i processi caotici e drammatici sviluppatisi negli anni del boom.

Romolo Galimberti

Ricordo di Paul Baran

Paul Baran

Nel settembre 1959 ebbe luogo a Stresa il IV Congresso internazionale di sociologia. Vi erano convenuti studiosi di tutti i paesi: particolarmente numerosa la delegazione degli Stati Uniti. Un uomo con il corpo robusto, i capelli grigi tagliati corti, gli occhiali cerchiati, vi si faceva notare per l'insolita vivacità del comportamento, per la sua ricerca di contatti e di incontri. Era Paul A. Baran, russo di nascita, emigrato con la famiglia, già studente di economia, sociologia, storia in Germania e in Francia. Dal 1939 si era trasferito negli Stati Uniti, dal 1949 insegnava economia alla Stanfortd University di California.

Paul A. Baran, scomparso il 27 marzo a San Francisco, era un marxista, e non lo nascondeva certo nelle aule di quel Congresso, come nei suoi libri e nel suo insegnamento. Fu a lui che si dovette, a Stresa, l'iniziativa di convocare una seduta «privata» sul tema «marxismo e sociologia». Era stata scelta una saletta minore, fuori delle normali ore di lavoro. Fummo tutti sorpresi di dover trasferire la nostra riunione nella enorme Aula Magna, che appariva gremita come nelle sedute plenarie. Al tavolo della presidenza, Baran tenne testa per ore agli attacchi, alle critiche dei maggiori sociologi non marxisti del mondo.

Si avvertiva in lui, insieme con la fermezza delle proprie posizioni di intellettuale combattente, il gusto aguzzo del non conformismo, il disprezzo per ogni forma di asservimento della cultura, il desiderio di colpire nel vivo l'inerzia opportunistica di troppi suoi colleghi americani. Naturale fu l'incontro con quelli di noi che, politicamente e culturalmente impegnati, avevamo riconosciuto in lui la nostra medesima volontà di cambiare il mondo, di adoperare senza reticenze l'arma del sapere per costruire una società ove il sapere non sia un privilegio.

Così cominciò una collaborazione che doveva portare questo studioso americano nella sede dell'Istituto Gramsci, sulle colonne di «Società», più tardi di «Rinascita». Non sempre le sue idee — esposte, del resto, ampiamente nel saggio su *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, pubblicato in italiano dall'editore Feltrinelli — coincidevano con le nostre. Si avvertiva talvolta in Baran la mancanza di un grande movimento alle sue spalle, quel privilegio che è dato a noi italiani dalla forza della classe operaia. Ma egli sopperiva a questa carenza obbiettiva con la passione delle idee, il rigoroso impegno morale.

Collaboratore della «Monthly Review», insegnante universitario che sapeva considerare la cattedra come una piattaforma di educazione non solo scientifica, ma umana, sempre in primissima linea quando si trattava di prendere apertamente posizione contro le manifestazioni di una politica aggressiva e reazionaria da parte del governo statunitense, Baran seppe sempre essere, nelle condizioni più difficili, un militante.

Con lui scompare perciò non soltanto uno studioso, ma anche una forza viva della cultura americana di sinistra; uno dei moltissimi intellettuali che negli Stati Uniti hanno saputo evitare ogni compromesso con il capitalismo trionfante, e mantenere intatta «contro la incrostazione degli interessi dominanti e contro tutti gli assalti dell'agnosticismo, dell'oscurantismo e della disumanità» (come egli ebbe a scrivere recentemente) la dignità della cultura, la sua perenne aspirazione a distruggere l'ingiustizia, a combattere la menzogna, a istituire una società degna degli uomini.

Mario Spinella

rivista delle riviste

Ortodossi e protestanti

Chi, dopo i primi atti e documenti del pontificato di Paolo VI, rilevava le profonde differenze di ispirazione dal pontificato di Giovanni XXIII, si trovò di fronte a un coro che rivendicava la continuità, sia nella condotta della Chiesa sia nella direzione dei lavori del Concilio Ecumenico Le cose sono già notevolmente diverse, ora, e non c'è che da rallegrarsi di una comprensione critica che aumenta I fatti, numerosi, stanno appunto provando che l'iniziativa del Papa si dispiega con preoccupazioni, remore, intendimenti spesso addirittura opposti alla linea giovannea.

Sul *Ponte* n. 3 due articoli si soffermano su questo profondo cambiamento: o meglio: un saggio di Sosio Pezzella mostra i vari punti più sintomatici che indicano quanto «i due Pontefici sembrano irrimediabilmente lontani l'uno dall'altro», mentre una nota da Parigi di Maria Brandon Albini richiama la nostra attenzione su un episodio non meno indicativo, la reazione della stampa francese, anche di molta parte di quella cattolica al *Vicario*

E' una reazione che ci riconduce al grande tema della responsabilità del Vaticano, del suo silenzio, dinanzi alle persecuzioni naziste. George Suffert, di *Témoignage Chrétien* ha scritto ad esempio: «Pio XII sapeva e non ha parlato... Mi auguro che tutti i cattolici vadano a vedere questa commedia. Nessun cristiano, vedendola, potrà non sentire la propria coscienza di uomo del 1963 lacerata e tormentata Il che è un bene». E non è chi non veda come la difesa ad oltranza che Paolo VI fa di Pio XII trova in queste reazioni nettissime del cattolicesimo francese più vivo un altro segno di una divisione profonda che tanto più si ripropone quanto più tornano nell'atteggiamento attuale di Roma accenti che richeggiano una politica e una posizione che sembravano definitivamente abbandonate.

Le sorti del Concilio — argomenta appunto il Pezzella — sono già compromesse da alcune iniziative del Papa che pare aver ristretto l'autonomia dei suoi lavori futuri e averne mutato la fisionomia originaria Basti pensare, tra le altre cose, al fatto che i maggiori sforzi verso l'unione cristiana erano stati rivolti dai padri conciliari in direzione del mondo protestante, mentre il viaggio in Palestina di Paolo VI, e il tipo di incontro da lui auspicato con la Chiesa ortodossa, mutano la prospettiva del dialogo intrecciato con le comunità separate occidentali. E, al di là dei casi singoli, ciò che più colpisce l'osservatore è la tendenza ormai largamente manifesta di sottrarre all'episcopato quei margini di autonomia che esso andava conquistando, o riconquistando, «di porre i vescovi davanti ad atti di tale importanza e relativi a problemi che essi avrebbero dovuto affrontare».

Il problema di fondo è quello di vedere in che misura potrà continuare — senza provocare forti attriti all'interno — questa tendenza alla «chiusura», questa inclinazione a interrompere un processo avviato nella prima sessione del Concilio di riconoscimento dei valori moderni. Lo notava acutamente Lucio Lombardo Radice in un recente articolo su *Rinascita*: «Se la Chiesa cattolica vorrà chiudere la parentesi *scandalosa* del pontificato giovanneo, ritornando alla tradizionale chiusura verso le idee e i movimenti del mondo moderno che si sono sviluppati e si sviluppano fuori dalle religioni, andrà incontro a crisi assai gravi».

p. s.

Oggi a Parigi

Colloquio su Kierkegaard

PARIGI, aprile

Un colloquio internazionale è stato organizzato dall'UNESCO a chiusura dell'anno di studi su Kierkegaard. Vi parteciperanno il filosofo italiano Enzo Paci, Georgi Lukács, Jean Paul Sartre, Gabriel Marcel e Jean Wahl.

Il colloquio avrà inizio oggi 21 aprile e comporterà anche due conferenze aperte al pubblico. Martin Heidegger e Karl Jaspers invieranno messaggi.